

Ho scelto di parlare di destra e di sinistra, non in generale, ma in un contesto preciso. Quello della società in cui siamo calati.

E' lecito considerare questa società come l'unica possibile. Al limite amarla, difenderla, con le unghie e con i denti, da ogni tentativo di cambiamento, o soltanto di denigrazione. Ma è altrettanto lecito non esserne orgogliosi, anzi desiderosi di cambiarla in meglio, concedendo a chi da essa ha ricevuto meno qualche vantaggio in più.

In questo senso ho precisato nel titolo: “i due corni del dilemma borghese”.

Perché “dilemma”? Ma perché secondo il vocabolario il dilemma è una argomentazione con due alternative che portano allo stesso risultato.

Che la si voglia difendere così com'è, o la si voglia cambiare in meglio, la società di cui stiamo parlando borghese è e borghese è destinata a restare anche dopo gli eventuali miglioramenti. E si tratta di un esito largamente prevedibile, dal momento che, allo stato, non si vedono movimenti, o partiti, in grado di promuovere un'azione politica intorno a un progetto di cambiamento strutturale dell'economia.

Il problema potrebbe esaurirsi qui e concludere quindi che, date le circostanze, definiremo di destra coloro che vogliono tenersi la società così com'è e di sinistra quanti desiderano migliorarla, ferme restando le sue coordinate strutturali

D'altro canto, nei paesi in cui la borghesia governa da più lungo tempo, il problema della destra e della sinistra non si pone diversamente: le divisioni oppongono i conservatori da una parte e i riformisti dall'altra. Che poi i primi ed i secondi prendano nomi diversi a seconda della tradizione in cui i corrispondenti partiti sono radicati, è questione che riguarda più la toponomastica che la politica. Si distingue per chiarezza solo l'Inghilterra, che, tradizionalista anche in questo, continua a chiamare conservatori quelli di destra e laburisti quelli di sinistra, ancorché oggi Tony Blair si comporti come la clonazione al maschile della signora Thatcher.

In quanto all'Italia, in attesa che i maggiori partiti decidano di uscire dalla fase “orticolo-casalinga”, sembra verosimile prevedere che le future divisioni riguarderanno i “popolari” da una parte e i “democratici” dall'altra.

Nominalismi a parte, chi dovesse ostinarsi nella ricerca di un criterio più generale di distinzione fra destra e sinistra si rassegni a chiamare in causa altre categorie che non fanno parte della politica in senso stretto.

Ad esempio, il problema potrebbe avere una soluzione di maggiore approssimazione ricorrendo alle categorie delle scienze comportamentali. Ed infatti, un celebre sociologo behaviorista nordamericano, il già citato Merton, ha avuto il merito di riassumere i comportamenti umani in cinque tipologie.

Premesso che ogni società costituita esprime propri *valori* e proprie *regole* di salvaguardia degli stessi, i cinque comportamenti dipendono, secondo Merton, dall'atteggiamento che i singoli hanno verso gli uni e le altre.

Così:

- 1) chi accetta valori e regole della società sarà considerato un *conformista*;
- 2) chi accetta le regole, ma mostra indifferenza per i valori, sarà un *ritualista*;
- 3) chi accetta i valori, ma non condivide le regole sarà un *innovatore*;
- 4) chi non accetta, né valori, né regole, senza proporre alternative, sarà un *rinunciataro*;
- 5) chi non accetta, né valori, né regole, ma vi contrappone un proprio progetto alternativo, sarà un *ribelle*.

Diventa facile a questo punto dedurre che solo coloro che si comportano con le modalità del punto 5) potrebbero essere considerati di sinistra, a patto, naturalmente, che il progetto di cui si sono fatti portatori sfoci in un cambiamento strutturale della società. Si tratterebbe, in ogni caso, di una esigua minoranza, che può contare però sulla non opposizione dei più numerosi rinunciatarci.

Viceversa, è altrettanto facile classificare di destra i soggetti rientranti nel punto 1), in quanto accaniti sostenitori dello status quo, e che sono per di più rinforzati, nella difesa dell'esistente, da quanti rientrano nel punto 2), vale a dire i ritualisti, che costituiscono la stragrande maggioranza dei socializzati ed il cui motto è (sempre secondo Merton): *“io gioco sul sicuro e non faccio il passo più lungo della gamba”*.

Più problematica diventa la classificazione di chi rientra nel punto 3).

Ovvero, l'innovatore, in quanto impegnato a dettare nuove regole, corrisponde abbastanza a colui che i politici chiamano riformista, e quindi potrebbe risolvere opportunamente la questione della “sinistra” entro l'attuale società.

Del resto, quando oggi si vuole indicare uno strumento migliorativo delle nostre strutture produttive e amministrative non si fa che ripetere che occorre più innovazione. Né va dimenticato che Max Weber, e più di lui Schumpeter, hanno preso sempre l'imprenditore a modello dell'innovatore per antonomasia.

Senonché, per il più distaccato Merton, è tale l'ansia dell'innovatore di cambiare le regole del gioco che egli è disposto a farlo, sia ricorrendo a mezzi leciti, sia a mezzi illeciti, avendo, più del conformista, interiorizzato la meta del successo. Ed infatti le critiche che sono state rivolte a Merton sono quelle di aver troppo legato il concetto di innovazione a quello di devianza, il che lo ha costretto a ipotizzare che, specie quando “la possibilità di disporre dei mezzi convenzionali e legittimi è scarsa” e si è fortemente “assimilata l'importanza culturale attribuita al successo pecuniario”, l'innovazione “si verifica attraverso l'uso di mezzi istituzionalmente proibiti ma che sono spesso efficaci per il raggiungimento di un simulacro di successo = ricchezza e potere” (Teoria e struttura sociale, cit., p.226).

Anche se trovo questa spiegazione assai calzante con la vicenda del racketismo italiano e della sua collusione col potere politico, non mi sento di circoscrivere il campo dell'innovazione al suo aspetto degenerativo.

A parte gli imprenditori di weberiana memoria, esistono, fra le file del professionismo politico, molti innovatori dalle “mani pulite”. Voglio dire riformatori convinti di cambiare con mezzi leciti le regole del gioco democratico in modo più favorevole agli svantaggiati. La storia della socialdemocrazia e del cattolicesimo socialmente impegnato è abbastanza lunga e ricca di esempi rispettabili per dubitare che l'innovazione da essi caldeggiata possa essere confusa con forme di adattamento criminaloide.

L'innovazione viaggia, in ogni caso, a cavallo della flessibilità che un sistema deve darsi per non cristallizzarsi nelle sue strutture. Ma la flessibilità che giova garantire per mantenere duttile un sistema non può che ottenersi a spese dei mezzi, e quindi comporta una “deviazione” da quelle che sono le regole tradizionali di comportamento. Ci sono momenti e congiunture particolari che generano una commistione fra deviazioni lecite e deviazioni di stampo criminale. Le cosiddette “tangentopoli” e altre analoghe forme di coinvolgimento dei poteri istituzionali nel malaffare sono esempi a noi fin troppo noti di questo tipo di commistioni congiunturali.

Indipendentemente però da questi aspetti degenerativi, che sarà meglio consegnare alla storia senza farne oggetto di attribuzione a specifiche forze politiche, resta il fatto che la ricerca di una discriminante fra destra e sinistra non può essere posta, né su basi morali, né su mere inclinazioni comportamentali. In quanto a queste ultime, ho prospettato prima che un adattamento ribellistico può meglio corrispondere ad una collocazione di sinistra, dal momento che in esso è presente anche una progettualità di cambiamento. Ma attenzione! La ribellione, anche semanticamente non va confusa con la rivoluzione, e quand'anche si volesse stabilire una equivalenza fra i due termini, ho già chiarito che essere rivoluzionario è condizione necessaria, ma non sufficiente per essere qualificato di sinistra.

Il discrimine da ricercare rimane perciò, a mio avviso, di natura funzionale, nel senso che saranno i risultati dell'azione rivoluzionaria a stabilire se una società nata da un cambiamento si è spostata a destra o a sinistra. E qui entrano in gioco gli interessi di cui si sono fatti portatori gli eventuali agenti del cambiamento. Voglio più esplicitamente dire che sarà decisivo stabilire a pro di chi (classi, formazioni sociali, categorie professionali) l'azione di cambiamento è stata intrapresa e si è risolta.

Ma per tornare sul nostro più esplorabile presente, se l'innovatore dichiara, o meglio ancora dimostra nei fatti, di volere difendere i valori portanti della rivoluzione borghese, esaltando quindi la difesa della proprietà privata e dell'economia di mercato, non può poi stupirsi che qualcuno ravvisi nella sua condotta politica una funzione vicaria di rafforzamento delle strutture sociali esistenti.

Perché un'affermazione così categorica? Ma perché ho già chiarito che per durare un sistema ha bisogno di disporre di un buon grado di flessibilità e l'innovazione è la pratica che più assicura un continuo adattamento di esso sistema alle mutevoli situazioni ambientali.

L'estensione del suffragio universale, la parità dei diritti, la tutela del lavoro in fabbrica, la generalizzazione dell'assistenza sanitaria, la riduzione della giornata di lavoro, la previdenza sociale e tutte le altre misure che hanno via, via irrobustito quello che in sintesi viene chiamato *welfare state* stanno lì a testimoniare le benemeritenze di tutti gli innovatori politici e sindacali che si sono avvicendati in Europa per circa due secoli. Ma, dal momento che tutte queste azioni correttive delle iniquità sociali sono state ottenute, come si esprime Offe, con la reciproca contaminazione fra Stato e Mercato, mi sembra doveroso prendere atto che esse hanno *oggettivamente* contribuito a prolungare la vita del sistema capitalistico, dunque della società borghese.

Suona il mio dire come un brutale auspicio del "tanto peggio tanto meglio"?

Spero che la mia lunga esposizione alla cultura borghese non mi abbia ridotto in così cattivo stato. E poi, se avessi di queste nostalgie, c'è da riflettere sul fatto più assorbente che i sistemi sociali non si lasciano cambiare col semplice auspicio di tornare indietro. Né tantomeno sarebbe corretto pensare che basti arrestare la loro flessibilità per provocarne il cambiamento. Occorre soppesare parametri non ideologici (entropia, soglia di nucleazione, fluttuazioni pericolose, strutture dissipative, etc.) del loro assetto attuale e combinarle con una progettualità ispirata da una azione emancipativa delle categorie sociali più sfruttate.

Ciò che mi preme far risaltare in queste notazioni finali è però che una sinistra che voglia esercitare un tale ruolo politico in modo non nominalistico non può gestire una società che non corrisponde ai propri valori. Può, anzi deve, esercitare un ferreo e minuto controllo sull'azione di governo, ma senza compromettersi con esso.

Del resto, tutte le conquiste del welfare italiano sono avvenute grazie alle lotte dei sindacati dei lavoratori e al pungolo dell'azione parlamentare dei partiti di opposizione.

Oggi, però, lo scenario è profondamente cambiato:

I margini di espansione del welfare sono ridotti all'osso per effetto del mostruoso indebitamento delle finanze pubbliche. L'occupazione, dove continua a crescere, lo fa a spese della sicurezza del posto di lavoro, della mano d'opera clandestina e del futuro previdenziale dei giovani. Ciò che rimane della classe operaia in senso stretto è stato aggogato al carro dello sfruttamento imprenditoriale della mano d'opera distribuita alla periferia del sistema. La nuova ricchezza che si viene creando è sempre più spesso un trucco contabile del management. Dal punto di vista materiale, l'aumento del prodotto interno lordo non ha più niente a che vedere con la produzione dei beni con cui si calcolava la ricchezza delle nazioni ai tempi di Adam Smith.

In questo contesto, parlare di politica di sviluppo è come giocare a gonfiare bolle di sapone.

Però, andiamoci piano!

Fra i nostri assertori dello sviluppo c'è anche chi distingue fra uno sviluppo sostenibile e uno sviluppo illimitato. Peccato che anche i polmoni di chi fa di queste distinzioni siano quotidianamente attaccati dalle stesse sostanze inquinanti irrorate da chi ha materialmente in tasca le chiavi del motore dello sviluppo!

Fino a ieri era abbastanza facile accusare i Paesi del G8 di destinare una modesta quota del loro PIL agli aiuti per il terzo e quarto mondo in cambio dello sfruttamento intensivo delle loro risorse naturali. Oggi lo sfruttamento di queste risorse ha subito una forte accelerazione per il contributo che tutto l'occidente capitalistico sta dando al vertiginoso sviluppo economico delle due grandi potenze orientali,

l'una erede della lunga marcia maoista, l'altra dell'*ahimsā* (*) gandhiano.

Cina e India, due fra i più popolosi Paesi del mondo stanno procedendo a tappe forzate nel rendere inospitale il pianeta, trascinando in questa avventura gran parte degli stati asiatici satelliti. Singolare, a questo riguardo, è poi la correlazione riscontrabile fra la crescita vertiginosa del loro PIL e il diffondersi della corruzione in tutte le pieghe della gestione delle nuove ricchezze.

Di fronte a questi scenari mondiali, quasi mi vergogno di avere dedicato tanto spazio alle vicissitudini del nostro atavico dilemma borghese.

Ma poi mi domando:

E se gli effetti ultimi della "globalizzazione", di cui tanto si è parlato a vanvera, fossero proprio l'unificazione planetaria sotto le bandiere della borghesia?

Potrebbe essere questo l'assetto finale di un sistema che, come si esprime Prigogine, si è tanto allontanato dal sole da diventare "tiepido" e maggiormente esposto all'alea del non equilibrio.

Ma non voglio ricorrere a questo escamotage per scoraggiare i nostri riformisti. Che innovino con tutta l'incisività necessaria per lenire le sofferenze dei più deboli, ma che prendano finalmente coscienza dei loro limiti!

Fra questi c'è innanzitutto il dovere di non attribuirsi identità usurpate, ma soprattutto la consapevolezza che il limite istituzionale del riformismo in Italia è dato, oggi come ieri, da governi di centrosinistra senza trattini.

(*) Precetto della non violenza dettato da Gandhi in opposizione alla pratica vedica del sacrificio cruento.